

massiccia di un nostro contingente in Libano, con la missione UNIFIL 2 – opera un piccolo e qualificato numero di militari italiani e di carabinieri, che svolgono il proprio lavoro in punti cruciali della Palestina come il valico di Rafah (mi riferisco anche alle Forze armate in generale a Hebron), divenuti ancora più a rischio dopo il riaccutizzarsi della crisi israelo-palestinese.

Auspico, quindi, che la preziosa opera dei militari italiani, unitamente all'attività diplomatica del nostro Paese, possa contribuire alla pacificazione dei territori martoriati da annosi conflitti.

In conclusione, approfittando della presenza gentile e cortese del sottosegretario Mantica, (atteso che, mentre parliamo, autorevoli esponenti del Governo hanno anche rappresentato pubblicamente un problema reale e la disponibilità piena di un intervento di militari italiani nella zona di Gaza, qualora fosse necessario: la tregua consentirebbe il dispiegamento di una forza di pace), ritengo che il Governo dovrebbe informare l'Aula tempestivamente su quali siano le reali intenzioni del Governo e le disponibilità, chiaramente in attesa di un provvedimento formale presentato nelle Commissioni di competenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ALFREDO MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mecacci. Ne ha facoltà.

MATTEO MECACCI. Signor Presidente, non me ne vorrà il sottosegretario Mantica, che è stato tutto il pomeriggio con noi in Aula (e quindi anche lui, sicuramente, è molto stanco), ma credo che, in particolare da parte del Ministro degli esteri sarebbe stato opportuno, nella fase della discussione sulle linee generali, svolgere una relazione davanti al Parlamento. Ricordo, infatti, che, quando abbiamo approvato, qualche mese fa, il decreto-legge

di proroga delle missioni, allo stesso modo non vi era stata una presenza attiva del Ministro in Aula. In questo momento, in cui ci apprestiamo a rinnovare il mandato per queste migliaia di soldati italiani impegnati su alcuni dei fronti più pericolosi e più rilevanti della politica estera del nostro Paese, francamente mi sarei aspettato un interesse maggiore da parte del Ministro rispetto alle opinioni e alle prese di posizione del Parlamento.

Credo che, più in generale, la politica estera e la politica di difesa meritino attenzione da parte del Parlamento e del Governo e, quindi, mi rammarico per il fatto di non avere avuto, ancora una volta, questa opportunità.

Riguardo al merito del provvedimento, la delegazione radicale dei deputati alla Camera sosterrà l'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge di rinnovo delle missioni internazionali: si tratta di un provvedimento importante per il nostro Paese e per i teatri nei quali le nostre Forze armate sono impegnate, perché, nel corso degli ultimi venti anni (in sede di Nazioni Unite, di Nato e, più in generale, nella comunità internazionale) si è affermato un principio importante, quello della responsabilità di tutti gli Stati per intervenire (laddove vi siano conflitti e crisi umanitarie) e cercare di salvare vite umane, fermare i conflitti e garantire il rispetto di alcuni diritti umani fondamentali.

Si tratta di un principio che è si andato evolvendo nel corso degli ultimi anni, in particolare quello della responsabilità di proteggere in sede di Nazioni Unite. Credo che l'Italia abbia fatto bene, nel corso di questi ultimi anni, a rafforzare anche la propria presenza all'interno delle missioni di *peacekeeping* – e, più in generale, delle missioni di pace condotte a livello internazionale –, perché si tratta di un investimento nella sicurezza (non solo dei luoghi dove si interviene, ma anche della sicurezza del nostro Paese), anche con riferimento alla rilevanza e al rispetto che un Paese può ottenere a livello internazionale, nella conduzione anche di altre campagne e di altre iniziative.

Per questo motivo, ritengo che stoni con l'approvazione del provvedimento in esame l'aver voluto presentare, in modo così rapido alla Camera, il disegno di legge di ratifica del Trattato di amicizia con la Libia, che si situa proprio in un mondo parallelo rispetto a quello del rinnovo del decreto-legge sulle missioni internazionali.

Si tratta di missioni internazionali che sono prevalentemente sotto mandato delle Nazioni Unite, alle quali il nostro Paese partecipa, e di missioni che avvengono all'interno della NATO. Dall'altro lato, ci troviamo a discutere e ratificare un Trattato che stabilisce un rapporto privilegiato, anche nella cooperazione militare e nella difesa, con un Governo come quello libico. Lo voglio sottolineare, perché le norme e il mandato che regolano l'attività dei nostri militari, ad esempio in Libano o in Afghanistan, sono norme e regole ben definite, che rispettano i criteri stabiliti a livello internazionale, ad esempio per la protezione dei civili e per l'attenzione necessaria alla ricostruzione dei Paesi nei quali si è coinvolti. Si tratta di accordi e mandati che mai prevedono una situazione di ricatto, di possibile presa in ostaggio, da parte dei Governi ospitanti. Ci sono collaborazione e un rapporto di sostegno reciproco, ma non si arriva a quello che si è visto stipulare nel Trattato con la Libia.

Venendo ai contenuti del provvedimento in esame, credo che una delle missioni internazionali di cui si discute, in particolare quella in Afghanistan, richiederebbe davvero una grande attenzione da parte del nostro Governo e del nostro Parlamento. Nel corso dell'ultimo anno la situazione in Afghanistan si è deteriorata in modo molto grave. C'è stato un aumento del 33 per cento degli attacchi dei cosiddetti insorgenti, vale a dire dei ribelli, nei confronti delle autorità legittime del Governo afgano; sono aumentati del 27 per cento gli attacchi che vengono compiuti con le cosiddette *improvised-explosives devices* a fianco delle strade, cioè con bombe che vengono lasciate lì e fatte esplodere a distanza; c'è stato un aumento del 30 per cento dei morti fra i militari

dell'ISAF e della NATO che hanno partecipato a quella missione (un dato veramente preoccupante); abbiamo avuto il 56 per cento di aumento dei morti tra la popolazione civile.

Tutte queste missioni, che sono appunto definite missioni di pace a livello internazionale, prevedono un intervento militare che cerca di ripristinare le condizioni che consentono la ricostruzione di istituzioni e di una società dove la pace possa vivere e i diritti delle persone possano essere rispettati. Quando assistiamo, però, a missioni militari che, per le condizioni sul terreno, iniziano a produrre il 50 per cento in più di morti civili rispetto allo scorso anno, credo che questo ponga un interrogativo molto serio al nostro Governo e alle alleanze di cui facciamo parte, in particolare all'interno delle forze della NATO che sono in quel Paese, perché significa che qualcosa sta andando nella direzione sbagliata.

Oltre all'aumento delle morti di civili, in Afghanistan c'è stato l'aumento di oltre il 50 per cento anche dei rapimenti. Questo significa che la presa della criminalità organizzata su quel Paese sta aumentando. Quindi, a fianco di questa missione militare, credo sia necessario un impegno politico, in particolare in vista delle elezioni che ci saranno nel 2009, per far sì che non ci sia solo l'aspetto della repressione o della lotta al terrorismo come attività prioritaria delle nostre Forze armate e della nostra presenza in quel Paese, ma che si tenga conto degli aspetti relativi ai diritti individuali delle persone, alla costruzione di istituzioni responsabili, alla lotta alla corruzione, all'individuazione di strategie per limitare il peso delle organizzazioni che sono dedite al narcotraffico che mutino uno schema che ormai si è andato consolidando, che vede i narcotrafficienti finanziare gli attacchi e le organizzazioni terroristiche contro il Governo Karzai. Credo che questo meriterebbe una riflessione, in un momento in cui ci si appresta a confermare la presenza di circa tremila soldati in quel Paese.

Lo stesso vale, anche se la situazione è sicuramente un po' diversa, per il Libano,

dove c'è un altro contingente importante del nostro Paese, la situazione politica è sicuramente molto fragile e gli accordi che sono stati stipulati tra le parti, che hanno visto la creazione di un Governo di cosiddetta unità nazionale, rischiano di essere sempre sottoposti a rischi di instabilità, che derivano dalle influenze che in quel Paese, in particolare, continuano ad esserci da parte del Governo siriano.

La crisi in Libano, che si è sviluppata due anni fa e che poi ha visto anche determinarsi una situazione di caos interno, legata all'attentato compiuto nei confronti dell'ex primo ministro Hariri e a molti altri attacchi terroristici che hanno decimato la classe dirigente di quel Paese, ha visto la comunità internazionale reagire con un provvedimento: l'iniziativa che è stata presa a livello internazionale è stata quella di creare un tribunale speciale per il Libano, che credo meriti tutto il sostegno da parte delle nostre istituzioni, perché mira ad affermare un principio di ristabilimento della giustizia, che sappiamo, dall'esperienza dell'ex Jugoslavia e da molti altri casi, essere un principio importante anche per il raggiungimento della pace. Su questo presenterò un ordine del giorno per impegnare ad un sostegno più preciso il nostro Governo.

Svolgo un'ultima considerazione, sulla nostra presenza al confine tra la Georgia e la Russia. Ricordiamo che questo conflitto, esploso la scorsa estate, ha raccolto l'attenzione di tutta la comunità internazionale e ha fatto molto preoccupare, anche per il riemergere del nazionalismo russo. Adesso sembra che questa vicenda sia finita un po' nel dimenticatoio. Voglio ricordare che la missione che è prevista, e che vede la presenza anche delle nostre autorità in Georgia, sconta ancora il limite, essendo una missione di monitoraggio, di non potere entrare nei territori dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, che sono, di fatto, controllati dalle autorità russe. Penso che, se dobbiamo inviare dei militari o del personale civile per monitorare il rispetto degli accordi stipulati,

essi debbano avere pieno accesso a tutte le zone del conflitto, pena l'impossibilità di potere svolgere il loro mandato.

Ci sarebbero molte altre considerazioni da fare, anche rispetto, ad esempio, alla situazione in Darfur, dove c'è — va riconosciuto — un primo impegno del Governo anche a facilitare, dal punto di vista logistico, l'attività delle organizzazioni umanitarie, ma mi riservo, sia con la presentazione di un ordine del giorno sia in fase di dichiarazione di voto finale, di poter argomentare ulteriormente, rispetto a quanto ho fatto adesso (*Applausi di deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Evangelisti. Ne ha facoltà.

FABIO EVANGELISTI. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Evangelisti, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritto a parlare l'onorevole Bosi. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BOSI. Signor Presidente, svolgerò un intervento molto breve, perché abbiamo ripetutamente parlato delle missioni internazionali e ogni volta ripetiamo le stesse cose (anzi, sono tra quelli che si sono schierati contro il fatto che si intervenga costantemente con un provvedimento; a volte è stato addirittura chiesto, con emendamenti, di farlo ogni tre mesi).

Credo che la stabilizzazione non debba essere solo, purtroppo, relativa all'immobilità delle situazioni che stiamo vivendo in campo internazionale, cioè nei Paesi dove vi è guerra, dove c'è violazione dei diritti fondamentali della persona, dove, in fondo, c'è bisogno della presenza dei nostri militari. Se vi fossero elementi di novità importanti credo che il Governo dovrebbe venire in Parlamento a riferirne, però anche il fatto che ne ridiscutiamo così frequentemente, talvolta, può ri-

schiare di apparire come un segnale di precarietà rispetto a missioni che, invece, hanno bisogno di continuità, di forza e di rappresentanza, anche delle istituzioni parlamentari, nei confronti dei nostri contingenti militari, chiamati a un compito così difficile, che portano avanti in maniera così importante, anche con grande considerazione in campo internazionale.

Certo è che le missioni militari all'estero, che stiamo seguendo come elemento forte della nostra politica estera, danno una caratterizzazione importante all'Italia; l'Italia non è il Paese che sta rifugiato nel proprio guscio, e che gli altri si facciano gli affari propri oppure se la cavino da sé, ma un Paese che decide di investire risorse importanti, tanto finanziarie quanto umane, dicendo: me ne occupo, perché mi appartiene quello che accade in certi Paesi, purtroppo colpiti così duramente da processi di guerra e di destabilizzazione.

Lavorare per la pace, lavorare per la stabilizzazione, lavorare per migliorare le condizioni umane di coloro i quali incolpevolmente in quei Paesi vengano a trovarsi in situazioni difficili, credo sia un grande merito dell'Italia e delle nostre Forze armate. Se qualcosa si può recriminare è semmai questo ripetersi delle approvazioni delle missioni, più che altro per problemi di tecnica finanziaria e di bilancio. La stessa considerazione politica che diamo alle missioni all'estero e alle nostre Forze armate dovremmo averla anche quando si formano i bilanci, perché i tagli sempre maggiori recentemente apportati alle nostre Forze armate finiscono per stressare gli uomini ed anche le attrezzature, e per minare la sicurezza di coloro i quali si recano in quelle missioni. Basti pensare al fatto che sostanzialmente sono state ridotte in maniera drastica tutte le attività di addestramento del personale e si sono ridotti drasticamente anche i reclutamenti: oggi abbiamo davvero Forze armate più vecchie e meno addestrate. Questo fa sì che si corrano dei rischi che non vorremmo fossero corsi.

Nella predisposizione del provvedimento legislativo in esame vi è stata

discussione, ed anche una riformulazione da parte del Governo, per aumentare, forse per calcoli errati o forse per un'azione di contenimento portata avanti dal Ministro dell'economia e delle finanze, delle riduzioni che francamente lasciano perplessi. Penso che, nel prosieguo dei lavori, probabilmente riusciremo a stare nelle stesse misure precedenti, però si è così tentato ulteriormente di limitare lo sforzo che si deve compiere per le nostre Forze armate e per queste missioni. A questo punto verrebbe facile la battuta, ma la butto là e non ci voglio più tornare: se forse dessimo meno soldi a Gheddafi e un pochino di più alle nostre Forze armate, probabilmente la situazione andrebbe meglio.

Come è stato del resto ricordato dal collega che mi ha preceduto, abbiamo una situazione non tranquilla, anzi di grande preoccupazione in Afghanistan, dove aumentano gli attentati e le vittime, e abbiamo (faccio parte anche della Delegazione parlamentare della NATO e sono vicepresidente della Commissione difesa) un martellamento, come italiani, nelle sedi internazionali perché vengano eliminati i *caveat* e le nostre presenze vengano sostanzialmente gestite in maniera più incisiva.

C'è stata una fase nella quale il Ministro degli affari esteri affermava che dovevano essere eliminati i *caveat*, mentre il Ministro della difesa non lo ha ritenuto. Probabilmente ci sono — anche all'interno del Governo e della maggioranza — opinioni diverse, però se non abbiamo la possibilità di incrementare gli organici di coloro i quali si recano in una situazione pericolosa come quella dell'Afghanistan, dovremmo perlomeno riconsiderare l'utilizzazione e l'impiego dei nostri militari che fanno parte della missione ISAF della NATO e non soltanto, per così dire, della presenza italiana concentrata in una regione. Altrimenti, rischiamo di essere meno efficaci ed anche meno apprezzati.

Da ultimo — e concludo, signor Presidente — occorrono maggiore attenzione ed investimenti. Al riguardo la collega Villicco Calipari ha presentato e mi ha fatto

sottoscrivere un ordine del giorno: occorre più attenzione alle condizioni dei civili. Ritengo che si debba investire un po' di più soprattutto perché, se non progredisce la condizione globale culturale e sociale delle popolazioni, sarà ben difficile vincere la sfida che abbiamo raccolto in Afghanistan. (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gidoni. Ne ha facoltà.

FRANCO GIDONI. Signor Presidente, è noto che il presente decreto-legge fu varato dal Consiglio dei ministri il 18 dicembre scorso, quindi in anticipo rispetto a quanto avveniva in passato. Non è, tuttavia, questo il solo elemento sostanziale di novità che meriti di essere segnalato. Ve ne sono, infatti, almeno altri due.

Il primo elemento è l'orizzonte temporale del provvedimento: si è, infatti, ritornati alla vecchia cadenza di sei mesi dopo l'esperienza dei rinnovi annuali, ed il Ministro La Russa ha già fatto sapere di ritenere questo cambiamento un dato di legislatura (non è da escludere, però, che tale scelta sia stata dettata da un problema di coperture). Il secondo elemento di novità concerne, in effetti, proprio l'entità delle risorse allocate per gli interventi: per consentire la prosecuzione degli interventi all'estero fino al prossimo 30 giugno, sono infatti stati messi a disposizione ben 763 milioni di euro, una cifra imponente. L'incremento che si delinea è tanto più significativo se si tiene conto del fatto che a luglio sarà difficile realizzare risparmi sulle missioni che risulteranno ancora in corso, seppure presumibilmente vi possano essere tagli sul Libano, la Bosnia-Erzegovina ed il Ciad. Si devono poi aggiungere i 45 milioni per gli interventi legati alla cooperazione, reintrodotti dal Governo con l'intenzione di reperire per il 2009 un importo almeno pari a quello stanziato lo scorso anno. Non è, quindi, improbabile che alla fine dell'anno gli oneri da sostenere per gli interventi militari all'estero tocchino la quota di 1,3 se non 1,4 miliardi (il 30-40 per cento in più delle risorse

stanziare dalla legge finanziaria per il 2007 per questi scopi, ed in ogni caso una cifra record per l'erario nazionale).

Entrando nel merito del decreto-legge, l'articolo 1 autorizza l'effettuazione di interventi di prima necessità in favore delle popolazioni dell'Afghanistan, dei Balcani e del Libano per circa 10,3 milioni di euro.

L'articolo 2 è dedicato genericamente agli interventi di sostegno ai processi di pace e stabilizzazione e contiene misure suscettibili di essere applicate a teatri diversi.

Ma il cuore del provvedimento è nell'articolo 3, posto che è al suo interno che si trova tutto il complesso delle missioni di cui è stata autorizzata la prosecuzione sino al 30 giugno prossimo. Il quadro è vasto, come prova la circostanza che vi siano ben 33 commi: anche se l'80 per cento delle forze impegnate continuerà a stazionare in Afghanistan, Libano e Kosovo, oggetto della proroga è una quantità di interventi di varie dimensioni, alcuni dei quali definibili come poco più che simbolici.

All'articolo 7 sono previste le coperture necessarie alle proroghe, pari ai detti 763 milioni di euro per sei mesi, che dovranno provenire interamente dal Fondo della finanziaria per il 2007, dotato però di un miliardo di euro per il 2009. Di questa dotazione, il prossimo 30 giugno, resteranno però poco più di 336 milioni, e conseguentemente il Governo dovrà elevare sensibilmente la spesa per sostenere la presenza all'estero delle nostre Forze armate nell'anno in corso (conseguenza anche di nuove missioni avviate dal Governo, in accoglimento di alcuni ordini del giorno di iniziativa parlamentare).

Constatiamo dunque che crescerà — e notevolmente — la presenza in Afghanistan, come si era già intuito all'indomani della conclusione della visita a Roma del generale Petraeus.

Alla partecipazione delle Forze Armate italiane all'ISAF e all'Eupol Afghanistan sono stati, infatti, destinati ben 244 milioni di euro, di qui al prossimo 30 giugno, che copriranno anche le esigenze del ridotto gruppo di finanzieri rischierati in teatro. Il

nuovo limite quantitativo proposto dal Governo al Parlamento, per la consistenza del nuovo contingente, dovrebbe essere pari a 2795 effettivi, con 598 mezzi terrestri e 23 aeromobili al seguito: un numero che potrebbe essere soggetto anche a temporanei sforamenti, qualora venisse inteso come un valore medio massimo anziché come un tetto assoluto. Le maggiori spese previste serviranno anche a finanziare la permanenza in Afghanistan di quattro *Tornado* nei prossimi sei mesi.

Altri 192 milioni di euro assicureranno la prosecuzione della partecipazione italiana all'UNIFIL II e alla forza navale Euromarfor che ne costituisce la componente marittima con 2470 militari, 881 mezzi terrestri, tre navali e nove aeromobili al seguito, mentre ulteriori 97,5 milioni di euro andranno alle missioni militari in atto in Kosovo: la *Joint Enterprise*, la *Eulex Kosovo*, la *Criminal Intelligence Unit*, l'UNMIK e la MSU, ad alcune delle quali partecipa anche personale della polizia di Stato, con una presenza totale di 2405 uomini, 725 mezzi, tre navali e sei aeromobili. Poco meno di 18 milioni di euro alimenteranno il contingente nazionale di 408 uomini, 113 mezzi terrestri e due aeromobili, impegnati nella missione europea in corso Bosnia-Erzegovina e nota come ALTHEA, che si sperava di archiviare ancora l'anno scorso.

Accanto a questi interventi maggiori, come di consueto, hanno trovato spazio una serie di interventi, come già detto, più o meno simbolici, tra i quali: la proroga della TIPH 2 ad Hebron (dodici uomini), dell'EUBAM Rafah (quattro uomini ed un mezzo), l'avvio dell'Eupol Copps (un ispettore di polizia), tutte operanti in Palestina; la prosecuzione alla partecipazione alle due missioni in Congo note come Eupol ed Eusec (cinque uomini in tutto); quella all'UNFICYP rischierata a Cipro (quattro persone); quello alla EUMM Georgia, anch'essa sopravvissuta al 2008 (15 uomini).

Nel provvedimento trova, inoltre, conferma la presenza per noi importante di un nucleo di 51 finanzieri in Libia con funzioni di contrasto ai flussi migratori illegalmente diretti verso il nostro Paese.

Costituisce, invece, un elemento nuovo la decisione di partecipare agli sforzi delle Nazioni Unite e dell'Unione africana in Darfur, stanziando 5,5 milioni di euro per permettere la partecipazioni di cento uomini e due elicotteri all'attività dell'UNAMID. In questo modo il Governo ha anche adempiuto ad un impegno contratto in Parlamento. Imprevista è, invece, la scelta di mettere a disposizione della missione europea di contrasto alla pirateria somala (Atalanta) ben 8,7 milioni di euro: questo dovrebbe bastare ad assicurare la presenza di una fregata classe *Maestrale* con 227 uomini di equipaggio in quelle acque turbolente. Anche questo caso, peraltro, il Parlamento ha offerto una solida copertura agli orientamenti emersi in seno al Consiglio dei ministri, avendo il Senato approvato proprio il 18 dicembre, a larga maggioranza, un ordine del giorno unitario sull'argomento.

Concludo affermando che non è difficile presumere che sul decreto-legge influiranno gli sviluppi in atto nel Medio Oriente. In particolare, qualora venisse raggiunta una tregua tra Hamas e Israele, e si decidesse l'invio di una forza internazionale di interposizione e monitoraggio, non sarebbe da escludere la partecipazione allo sforzo di qualche unità italiana, tanto più che il Ministro La Russa ha fatto esplicitamente cenno a questa ipotesi. Su tale argomento restiamo in attesa di eventuali, ulteriori, elementi novitari.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corsini. Ne ha facoltà.

PAOLO CORSINI. Signora Presidente, il provvedimento che ci apprestiamo a valutare, e ad approvare, si inserisce in una lunga tradizione che vede l'Italia impegnata in missioni internazionali di pace. In modo particolare, credo sia doveroso il richiamo, per quanto attiene agli sviluppi più recenti, al decreto-legge 31 gennaio 2008, n. 8, convertito nella legge n. 45 del 2008. Questo non è un riferimento puramente cronologico, ma una citazione *pour cause* che mi servirà per richiamare una

riflessione in ordine al ruolo che veniva assegnato, con questa misura, alla cooperazione civile.

Infatti, questo è un tema che ha una fortissima valenza politica, ma evoca una categoria e un'interpretazione del ruolo della nostra presenza anche sul terreno della promozione di una vita civile nei vari teatri in cui le nostre Forze armate sono meritoriamente appunto impegnate.

Il decreto-legge, peraltro, richiama considerazioni anzitutto di carattere generale perché evoca sostanzialmente due temi di fondo. Per quanto riguarda il primo, dobbiamo chiederci quale sia la proiezione internazionale del nostro Paese nel campo delle relazioni internazionali, e quale sia altresì il contributo che noi possiamo e dobbiamo offrire alla ricerca di una sicurezza globale che sia in grado di garantire possibilità di sviluppo e di progresso economico e sociale.

Vi è un secondo tema che credo assuma un preminente interesse per quanto attiene alla prospettiva che viene assegnata alle nostre missioni, e cioè, nel quadro del ruolo contemporaneo dell'Europa per la quale credo da tempo si debba auspicare una politica da grande potenza, qual è la nostra capacità di concorrere alla determinazione della politica estera e di difesa dell'Unione europea.

Credo che soprattutto nella giornata odierna, che è una giornata, a mio avviso, di importanza storica, quasi epocale non soltanto per gli Stati Uniti d'America ma per il destino dell'umanità intera, la giornata della proclamazione di Barack Obama, il tema del ruolo dell'Europa in un quadro mondiale che vedrà finalmente il superamento di politiche internazionali improntate, per così dire, a scelte di carattere unilaterale, il tema del multilateralismo, dell'impegno a che il dispiegamento delle forze persegua l'obiettivo di *mission building*, in un quadro di iniziative che abbiano soprattutto una funzione di *peacekeeping*, ebbene tutto questo mi pare qualifichi e imprima un segno assolutamente rilevante e — noi speriamo — di

innovazione nel quadro delle scelte che si compiono a livello delle relazioni internazionali.

Non voglio peritarmi di passare, per così dire, in rassegna i vari teatri della nostra presenza. Voglio semplicemente richiamare, prima di procedere ad una riflessione che valuta positivamente e che prende atto di una resipiscenza del Governo in ordine al tema della cooperazione civile, alcuni dei teatri che, a mio avviso, sono emblematici e che dicono della qualità specifica e dell'apporto peculiare che la nostra presenza può contrassegnare e garantire.

Vorrei procedere, per quanto riguarda l'Europa, non soltanto alla tradizionale politica di buon vicinato nei confronti del Caucaso orientale, oltre che alla storica questione balcanica, ma mi riferisco alla necessità che l'Europa, e dunque l'Italia nel quadro del sistema dell'alleanza europea, svolga un ruolo di prevenzione anche per quanto concerne i conflitti cosiddetti congelati.

Sotto questo profilo la vicenda della Abkhazia e dell'Ossezia, più generalmente appunto della Georgia, è per molti versi emblematica. Qui la prospettiva non è semplicemente quella di produrre una cosiddetta zona cuscinetto, ma di promuovere, diciamo così, una presenza che sia in funzione di *confidence building*, cioè di riduzione delle tensioni tramite processi, che debbano essere promossi, di facilitazione dei contatti. Sotto questo profilo, io credo che dobbiamo estendere un nostro ruolo attivo. Sotto questo profilo, peraltro, mi pare di poter sollevare delle obiezioni critiche alle scelte che nel campo della politica estera soprattutto il Premier ha condotto.

Ritengo, infatti, che nel quadro di una logica di familiarizzazione della politica estera sia stato sottovalutata la natura spesso imperiale delle scelte della Russia contemporanea, un regime autocratico che vive l'ansia da grande potenza, che talora non è immemore di una tradizione di dispotismo orientale, che rilancia il mito slavofilo, e che recupera la tradizione del vecchio centralismo sovietico.

Mi pare, peraltro, di poter dire che noi diamo un'interpretazione da parte nostra, da parte del nostro partito, del tutto aggiornata dell'unità nazionale che in alcun modo pensiamo debba essere subordinata alla etnicizzazione delle condizioni di convivenza. Ritengo che se sarà questa la linea che accompagnerà la nostra missione, allora potremmo di nuovo affermare il primato, il ruolo di Governo e di guida di una scelta che risponde anzitutto ad una strategia politica.

Credo che la presenza militare valga e drammaticamente anche le vicende di Gaza e del contrasto, del conflitto presente appunto in Palestina suscitano in noi questo ammonimento. L'uso delle armi ha un valore soltanto in quanto vi sia un disegno politico, perché se non c'è un disegno politico le armi non risolveranno i problemi. Vorrei in qualche misura rovesciare l'antico detto latino, *si vis pacem para bellum*. Piuttosto *si vis pacem para pacem*: questa è l'ispirazione di una politica che sia lucidamente in grado di perseguire obiettivi strategici.

Il terzo teatro al quale vorrei fare riferimento è quello dell'Afghanistan soprattutto in relazione ad un deterioramento della situazione dovuto ai recenti attentati che sono stati connessi alla costruzione di una base a Farah, un territorio a forte presenza talebana. Peraltro in presenza di un allentamento dei controlli alle frontiere del Pakistan che costituiscono — diciamo così — una retrovia di presenze e di penetrazione di forze radicali e fondamentaliste.

Ebbene ritengo che la prossimità degli appuntamenti elettorali come fattore di legittimazione democratica, l'attivazione di una strategia politico-istituzionale, la lotta al narcotraffico possano costituire la bussola di orientamento delle scelte alle quali ispiriamo la nostra presenza. Bisogna rafforzare e ampliare l'iniziativa politica sia in direzione di un'ottica regionale coinvolgendo le repubbliche centroasiatiche e il Pakistan e non bisogna assolutamente sottovalutare o consegnare ad un'interpretazione puramente militarista la questione delle vittime civili: novecento soltanto nel

2008. Ritengo che una politica che sia consapevole della compresenza di questi fattori e che sappia fare sintesi di un'iniziativa eminentemente politica risponda ad un'ispirazione coerente e di fedeltà alle tradizioni più autentiche della storia della politica estera del nostro Paese.

Infine, un'ultima considerazione su un ultimo teatro che oggi può apparire persino secondario: quello della ex Jugoslavia, del Kosovo e della Serbia. La nostra presenza non può essere disgiunta da un rafforzamento dell'iniziativa politica che affronti il problema del ruolo della Serbia e delle prospettive della integrazione europea di questo Paese: integrazione che in qualche misura potrà contribuire ad una stabilizzazione del quadro e alla definizione di nuovi equilibri.

Infine, per concludere, non voglio assolutamente sottovalutare altri teatri. Penso in modo particolare alla questione libanese ma so che la collega onorevole Villecco Calipari interverrà in modo approfondito su questo tema: quello del disarmo degli *Hezbollah*, della garanzia di una zona cuscinetto demilitarizzata. I risultati e gli apprezzamenti che la nostra presenza è riuscita a guadagnare — posso esserne testimone anche alla luce di un recente viaggio condotto con i membri della Commissione esteri in Siria — il riconoscimento e gli apprezzamenti che sono stati elargiti anche in quell'occasione alla nostra presenza dicono di una linea che, peraltro, va ricondotta in modo particolare alla definizione strategica che il precedente Governo aveva assunto e perseguito.

L'ultimo tema, per concludere: rivolgendomi al sottosegretario Mantica, che ringrazio per l'attenzione, la passione e la competenza con le quali segue i dibattiti in Commissione esteri (tutti sanno che ho un rapporto di cordiale stima ed amicizia, che credo e spero siano ricambiate, con il sottosegretario Mantica), voglio prendere atto dello sforzo che il Governo ha compiuto.

In modo particolare, va apprezzato il fatto che il finanziamento per il primo semestre alla cooperazione civile, di 45

milioni di euro, non sia stato desunto utilizzando i fondi ordinari della legge n. 49 del 1987, utilizzazione che non sarebbe stata praticabile, anche in relazione al fatto che i fondi disponibili sono stati largamente decurtati — e su ciò esprimiamo un giudizio largamente negativo — nell'ambito delle misure di politica finanziaria di questo Governo. Tuttavia, nel prendere atto positivamente di questo impegno e nell'auspicare che anche per il secondo semestre venga messa a disposizione una cifra di pari entità, non possiamo non sottolineare il fatto che questo esito, del quale prendiamo positivamente atto, sia stato frutto anche della pervicacia, dell'ostinazione e della coerenza con la quale, da parte del nostro gruppo, si è battuto il tasto affinché il Governo maturasse una scelta diversa da quella non condivisibile che aveva caratterizzato la prima stesura del testo.

Inoltre, vi è un significato aggiuntivo che voglio segnalare, rispetto a questa scelta, perlomeno nell'interpretazione che noi ne diamo, cioè riteniamo che la misura avrà un maggiore significato e si caricherà di un senso più positivo, se non sarà semplicemente una scelta di natura finanziaria, ma segnerà l'approdo all'acquisizione di una convinzione che riteniamo debba essere interiorizzata anche dall'attuale Governo, non soltanto nel quadro dello sforzo, che va ripreso, per una ridefinizione della legge n. 49 del 1987 e di un suo opportuno aggiornamento, ma anche per quanto riguarda la valorizzazione del ruolo della cooperazione civile.

Il responsabile di Intersos ha recentemente trasmesso agli organismi parlamentari e al Governo un documento, una sorta di promemoria, che definisce un'interpretazione culturale della cooperazione, che a me pare del tutto aggiornata e tale da integrare, nella distinzione e nella differenza dei ruoli, le funzioni di assistenza preparatoria, che meritoriamente svolgono anche le nostre Forze armate. Del resto, se sviluppassimo un ragionamento di natura controfattuale e ci domandassimo quale sarebbe stata la risultanza di una scelta, da parte del Governo, che avesse voluto

procedere nella continuazione di un diniego, avremmo dovuto constatare allora che le missioni internazionali sarebbero state prive dell'accompagnamento di relevantissime iniziative di cooperazione; tale diniego avrebbe determinato uno squilibrio politico inaccettabile, oltre al fatto che interventi ormai consolidati da parte della cooperazione avrebbero rischiato di essere appunto vanificati.

Dico ciò per affermare che, pur nel quadro di un convinto apprezzamento del contributo che le nostre forze militari danno nell'ambito delle strategie che abbiamo dispiegato in relazione alle missioni militari, resta pur sempre fermo il fatto che la presenza militare non è un fine, è uno strumento. È uno strumento certamente indispensabile in determinate situazioni, ma non costituisce l'orizzonte di valore finalistico al quale appunto guardiamo. Questo orizzonte si solidifica e si materializza nella necessità di ristabilire condizioni di vita civile e di crescita comunitaria che vadano nel segno della cooperazione, della distensione e della pace (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Villecco Calipari. Ne ha facoltà.

ROSA MARIA VILLECCO CALIPARI. Signor Presidente, siamo di nuovo qui in quest'aula, a poche settimane dal decreto-legge con cui abbiamo prorogato e rifinanziato alcune missioni.

Le norme che discutiamo, in effetti, hanno un duplice contenuto: da un lato, definiscono lo stato giuridico, il trattamento economico, la giurisdizione penale e quella contabile da applicare al personale e ai reparti impiegati nelle missioni internazionali; dall'altro, autorizzano la spesa necessaria a garantire, per un periodo di tempo prefissato, la partecipazione italiana alle varie missioni, attraverso l'attività di cooperazione e/o quella militare delle nostre Forze armate, definendo lo *status* internazionale di ciascuna missione.

Questa è la prassi normativa in uso da tempo. Lo strumento legislativo cui si è fatto ricorso è sempre stato il decreto-legge. Per un lungo periodo di tempo i decreti-legge sono stati semestrali, poi annuali. Ora, con questo provvedimento, si torna all'autorizzazione semestrale.

Facendo un bilancio di massima si può dire che, negli ultimi dodici anni, abbiamo discusso in quest'Aula dodici leggi finanziarie e circa venti decreti-legge per le missioni militari. Una discussione che è stata sempre molto attenta e partecipata e a volte anche aspra ma, per troppi aspetti, ripetitiva: non vi è, infatti, alcuna necessità, dal punto di vista legislativo, di ridefinire periodicamente le norme che regolano la natura del trattamento giuridico ed economico che ho prima richiamato le quali, sostanzialmente, vengono con la stessa periodicità riconfermate negli stessi contenuti.

In questa situazione ho ascoltato con molto piacere quanto affermato anche dal presidente Cirielli — lo ha fatto sia prima in Commissione che stasera in Aula — ovvero che si potrebbe avviare con l'approvazione di una legge-quadro che definisca, una volta per tutte, la cornice giuridica di tali trattamenti e lasciare, invece, alla discussione parlamentare il diritto-dovere di approfondire quegli aspetti relativi alla durata, ai compiti e agli obiettivi ma soprattutto alla valutazione dei risultati e alle ragioni in grado di legittimare, di volta in volta, l'uso della forza militare, in assoluta coerenza con la nostra Costituzione. Ritengo che si tratti di una necessità avvertita non soltanto da noi e proprio le aperture del presidente della Commissione difesa mi sembra vadano in tal senso.

Il nostro gruppo, da tempo, ha presentato una specifica proposta di legge che mi auguro si riesca a discutere e a votare rapidamente. Tuttavia, in attesa di queste nuove norme, nella situazione attuale riteniamo utile — e per questo abbiamo presentato un emendamento — impegnare il Governo a riferire di persona alle Camere sull'andamento e i risultati conseguiti. Riteniamo utile ciò soprattutto ri-

guardo a due missioni che sono sicuramente le più delicate nell'attuale situazione nonché le più critiche: l'Afghanistan e il Libano.

Vorrei venire ad un altro punto che è stato toccato dall'intervento del presidente Cirielli: quello relativo alle autorizzazioni di spesa. Il Ministro della difesa La Russa ha enfatizzato il fatto che sono stati stanziati 675 milioni di euro per i primi sei mesi del 2009, specificando che 604 milioni andranno alle missioni già esistenti nel 2008, 55 milioni andranno alle assicurazioni, 9 milioni alla missione anti-pirateria. Egli ha presentato queste cifre come un incremento del 30 per cento.

A fare, però, bene i conti, ci si accorge che l'incremento di risorse, di fatto, non c'è: infatti, il provvedimento riguarda il primo semestre del 2009 ed introduce nuove missioni. Si potrà parlare di incremento di risorse soltanto nel momento in cui, nell'arco dei dodici mesi, verrà superata quella cifra pari a un miliardo di euro che fu stanziata nella precedente legge finanziaria, approvata dal Governo di centrosinistra. Potrebbe, infatti, accadere che nel secondo semestre non venga aumentato lo stanziamento residuo e che venga invece operato qualche ridimensionamento di spesa, come molto spesso, in altre occasioni, ha ventilato lo stesso Ministro della difesa.

Credo che gli elementi un po' propagandistici spesso utilizzati da questo Governo siano da limitare, soprattutto quando si tratta di problematiche attinenti al rischio delle nostre stesse Forze armate, all'interno di alcune contesti.

Vorrei anche aggiungere che, a mio avviso, la ripartizione di risorse a favore del primo semestre tende a mettere in ombra l'ennesimo insuccesso che il Ministro della difesa ha subito nuovamente nel confronto con il Ministro dell'economia e delle finanze. Le Difesa, infatti, aveva chiesto di finanziare con il decreto-legge cosiddetto « Missioni » tutte le varie voci delle missioni internazionali, senza ricorso alcuno al bilancio ordinario. Detto in altri termini, i costi di una missione avrebbero dovuto ricomprendere quelli che vengono

definiti anche i costi intermedi, cioè le spese di manutenzione e di ripristino dei mezzi impiegati, il cui ciclo vitale si riduce fortemente in ragione delle condizioni ambientali ed operative.

Un altro punto che devo rammentare in quest'Aula è la partecipazione della nostra Marina militare alla missione denominata «Atalanta» per contribuire alla dissuasione, alla prevenzione e alla repressione degli atti di pirateria e delle rapine a mano armata al largo della Somalia. Essa è stata votata dal Consiglio dell'Unione europea del 10 novembre 2008, con l'approvazione dell'azione comune 2008/851/PESC.

L'attività di manutenzione della nostra flotta, appunto laddove si prevede una missione di questo tipo, assume quindi carattere di assoluta indispensabilità e urgenza in ragione, anche, della paralisi produttiva in cui è venuta a trovarsi l'arsenale militare di Taranto. Le navi della nostra marina militare navigano in quasi tutti i mari del mondo e Taranto e La Spezia sono i due arsenali che ne garantiscono la piena efficienza. Abbiamo sollevato, anche personalmente, la questione di Taranto durante la discussione, nella scorsa settimana, del decreto-legge cosiddetto «anticrisi» con un emendamento che avevamo presentato e che tendeva a garantire un piano di interventi straordinari assolutamente urgenti, ma che è stato ritenuto inammissibile perché riferito ad una realtà microsettoriale. Oggi è difficile capire come sia stato dichiarato inammissibile quell'emendamento, definendolo microsettoriale.

Chi ha — e vorrei fare qui un riferimento alla matematica — dimestichezza con questa materia potrebbe rifarsi a quella che è la sfera di Riemann, per spiegare che se Taranto rappresenta il punto tangente della sfera con un immaginario piano dei mari del mondo, l'Oceano indiano è il punto all'infinito dove navigano le nostre navi e che vi è una corrispondenza biunivoca tra l'arsenale di Taranto e il luogo di tutti i punti dove si trovano le nostre navi. Resta il fatto che, anche senza scomodare i grandi matema-

tici, i soldi per l'ammodernamento e il funzionamento degli arsenali, primo fra tutti quello di Taranto, bisognerà trovarli se vogliamo onorare proprio questi impegni che oggi ci apprestiamo a varare e il Governo farebbe bene a farsene carico.

Per quanto riguarda, invece, alcune situazioni relative ad alcuni contesti territoriali, cui faceva prima riferimento anche l'onorevole Corsini, speriamo tutti che la tregua raggiunta a Gaza possa durare e consolidarsi. Il numero dei morti e dei feriti e le sofferenze inflitte alle popolazioni civili hanno già superato la soglia di ogni sopportabilità. Quando nel 2006 si accese il conflitto israelo-libanese, l'Italia assunse un ruolo leader nel tentativo — riuscito — di fermarlo. Tuttavia, vi fu anche chi vide, in quell'impegno italiano, un eccessivo attivismo. Per rispondere a questi dubbi basterebbe ora chiedersi cosa sarebbe accaduto ai confini con il Libano durante queste ultime tragiche settimane senza la presenza della forza UNIFIL. La missione libanese ha riconfermato, in questo drammatico frangente, la sua piena validità e merita oggi ancora più attenzione, sebbene anche recentemente qualcuno l'abbia criticata — ricordo, a tal proposito, due mozioni presentate al Senato — e può diventare un modello cui ispirarsi per una presenza internazionale anche in Palestina.

Altra situazione tuttora ad alto rischio è quella in Afghanistan. Sosteniamo da sempre che la pace in Afghanistan non può venire dalla sola iniziativa militare, ma è necessaria una decisa iniziativa politica per affrontare le grandi priorità che rendono insostenibile la vita della popolazione afghana. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che in Afghanistan vi è la fame. Il 53 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e i dati ufficiali ci dicono che il 70 per cento della popolazione non ha un lavoro legale, il 60 per cento non dispone di energia elettrica e il 70 per cento della popolazione adulta non va oltre l'istruzione elementare.

Vi sono un tasso di analfabetismo femminile (che addirittura arriva all'85 per

cento) e un tasso di mortalità, per quanto riguarda le donne e con riferimento al parto, che è il secondo più elevato al mondo (1.800 morti ogni 100 mila nati vivi). A rilevare questi dati è il rapporto UNICEF sulla condizione dell'infanzia nel mondo presentato a Roma il 15 gennaio. Alle donne afgane, quindi, non è solo non garantito il diritto all'istruzione, ma — stando a questi dati — neppure il diritto alla vita e alla maternità.

Penso che non si possa rimanere dopo molti anni che siamo lì in quel contesto indifferenti e non fare qualcosa. Poco fa l'onorevole Bosi ha fatto riferimento ad un ordine del giorno, che mi auguro domani il Governo accoglierà, perché è stato firmato da rappresentanti di tutte le forze politiche presenti in questo Parlamento e che tratterà dell'attenzione, delle iniziative e della cooperazione civile che il nostro Governo mi auguro possa attuare ed incentrare anche su questo tipo di problematiche.

Infine, vanno rafforzate iniziative tese a contrastare la produzione del traffico dell'oppio, tenendo presente (forse su questo bisognerebbe riflettere con più attenzione) che probabilmente su questo terreno potrebbe essere possibile trovare il sostegno di Stati confinanti con l'Afghanistan e che ritengono di essere minacciati da questo stesso traffico.

Per questo penso che la stabilizzazione e la pacificazione dell'Afghanistan non possano non prevedere un coinvolgimento degli Stati di quell'area. Quindi, apprezzo e spero che le dichiarazioni rese alla stampa dal Ministro Frattini su una conferenza regionale che si dovrebbe tenere in giugno a Trieste diventino realtà (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mogherini Rebesani. Ne ha facoltà.

FEDERICA MOGHERINI REBESANI. Signor Presidente, intervengo dopo diversi interventi che hanno già toccato molti punti sui quali non tornerò anche per

l'orario in cui stiamo affrontando questa discussione.

Per la verità, debbo dire che provo anche un po' di tristezza (forse dipende dal fatto che sono alla mia prima legislatura) perché si affronta a quest'ora una discussione così seria e importante (che riguarda tanti nostri concittadini all'estero e tante altre persone che vivono al di fuori dei nostri confini), in un'aula assolutamente deserta, salvo pochissime ed encomiabili eccezioni, ma che si limitano solamente a poche unità.

Intervengo per ribadire — se ce ne fosse bisogno, ma domani torneremo su questo — il sostegno del nostro gruppo alla partecipazione dei nostri militari alle missioni internazionali, così come sono state definite negli ultimi anni da quei contesti internazionali multilaterali che sono chiamati a farlo. Infatti, crediamo che oggi più che mai la via della pace passi per un'azione sempre più concordata e concertata tra attori, paesi, Stati nazionali e alleanze militari e politiche che siano in grado di affrontare i problemi della sicurezza internazionale e della pace nel mondo in modo concertato e il più possibile coordinato tra diverse dimensioni.

Abbiamo valutato positivamente anche il fatto che la scadenza del decreto-legge in esame sia tornata ad essere semestrale, perché concordiamo sul fatto che sia utile avere ogni sei mesi la possibilità di valutare e, quindi, eventualmente modificare la presenza dei nostri soldati sugli scenari internazionali con una maggiore flessibilità.

Tuttavia, ci sono alcune osservazioni, in particolare tre, che — pur non modificando il nostro orientamento positivo rispetto al voto sul decreto-legge — sono però tre punti fondamentali di osservazione e di critica (debbo dire la verità) al modo con il quale il Governo ha impostato questo decreto-legge.

Il primo (lo ricordava prima di me l'onorevole Villecco Calipari) riguarda le modalità di spesa. La nostra non è un'obiezione relativa al fatto — anzi tutt'altro — che viene aumentata la spesa per la presenza della nostra partecipazione

alle missioni militari per i prossimi sei mesi. Il problema è che questo decreto-legge non indica in nessun modo (e il Governo, purtroppo, fino ad oggi in Commissione non lo ha ancora indicato) con quali modalità a partire dal giugno prossimo per i successivi sei mesi le missioni possono essere rifinanziate con lo stesso standard, mantenendo quindi lo stesso impegno di questi primi sei mesi del 2009, senza sforare il fondo attualmente previsto.

È come se a chi chiede un aumento di stipendio si rispondesse semplicemente dandoglielo tutto la prima settimana invece che l'ultima del mese. Benissimo, avremmo tempo per fare la spesa le prime due settimane, ma nelle ultime due restiamo con il dubbio di come riusciremo a far fronte alle spese necessarie. Quindi, si tratta sostanzialmente di un anticipo di cassa, non si tratta di un aumento, e per questo sospendiamo il giudizio e verifichiamo quale sarà a giugno l'impegno che il Governo riuscirà a proporci.

La seconda osservazione — ne parlava molto bene l'onorevole Corsini e lo riprendo — è forse quella più rilevante dal punto di vista politico: il Governo si è presentato con un decreto-legge che ha visto cancellato — non ridotto, ma totalmente cancellato — l'articolo relativo alla cooperazione civile sugli scenari delle missioni internazionali. Non credo che questo sia avvenuto per una svista.

L'onorevole Calipari parlava del fatto che il Ministro della difesa probabilmente ha perso la battaglia con il Ministro dell'economia; ma se il Ministro della difesa l'ha persa, il Ministro degli affari esteri forse non l'ha neanche iniziata a combattere. Infatti, il taglio di questo capitolo di spesa segue la decisione che il Governo ha assunto ed ha confermato di annullare sostanzialmente le spese per la cooperazione in sede di legge finanziaria. Allora, io non posso che vedere un disegno strategico del Governo, una scelta ad eliminare un intero capitolo di spesa dal bilancio del Ministero degli affari esteri che è quello della cooperazione allo sviluppo.

Il sottosegretario Mantica stamattina in Commissione ci ha rassicurato sul fatto che la cooperazione è una scelta strategica per il nostro Paese, non si tratta di fare la carità o di fare del buonismo, ma di curare anche gli interessi nazionali. Bene, in sede di finanziaria questa scelta il Governo non l'ha compiuta; ci auguriamo che domani in Aula l'emendamento che ripresenta l'articolo che finanzia la cooperazione civile sugli scenari delle missioni internazionali venga effettivamente approvato, perché la scelta che non si finanzia la cooperazione internazionale negli scenari laddove i conflitti sorgono, ovvero prima che ci siano le missioni internazionali è già stata compiuta. La scelta di tagliare i fondi per la cooperazione civile negli scenari dove, invece, sono presenti le missioni è stata casualmente accompagnata alla scelta di ripresentare il finanziamento per la cooperazione fatta dai militari.

Il Ministro La Russa ha anche argomentato in Commissione che in fondo la cooperazione la fanno meglio i militari che non i civili. Ora se questo è l'orientamento del Governo credo che ci sia molto da preoccuparsi, ma non per le ONG o per i cooperanti, non è una questione di interessi di bottega, è una questione di opportunità. Chi fa meglio il proprio mestiere è bene che sia chiamato a farlo. Pensare che ci possa essere una confusione di ruoli e di funzioni tra militari e civili credo sia svilente per i militari che hanno scelto un altro mestiere nella vita e sono stati formati a svolgere un altro ruolo piuttosto che i cooperanti, per i cooperanti stessi e per le popolazioni civili dei Paesi dove noi interveniamo sia militarmente sia dal punto di vista civile.

Terzo punto di inquietudine rispetto a questo decreto-legge è forse quello di più lungo periodo e sul quale ci impegniamo di più in questa discussione: lo abbiamo fatto in Commissione, lo facciamo oggi in Aula e ancora domani. Non è dato sapere, purtroppo, ad oggi qual è l'orientamento politico del Governo relativamente alla definizione strategica delle linee delle missioni internazionali.

Il presidente Cirielli ha denunciato, io credo molto bene, sia in Commissione sia in Aula, il fatto che la discussione sulle missioni internazionali ha dignità e deve avere dignità di discussione politica rilevante sia per il Paese sia per le istituzioni che lavorano per il Paese. Il fatto che siamo costretti semplicemente ad un passaggio di routine burocratico, dove parliamo soltanto di quantità e non di qualità degli interventi, è non soltanto svilente per il lavoro che stiamo facendo ma temo non ci aiuti a migliorare il lavoro nel teatro delle missioni internazionali.

Oggi si è insediato il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Obama ha sin da subito parlato della necessità di rafforzare l'impegno su alcuni teatri di conflitto internazionale cruciali, ha fatto l'esempio dell'Afghanistan. Ma in America, per esempio, relativamente allo scenario dell'Iraq da molto tempo va avanti la discussione su come si risolve quella situazione di conflitto ancora presente.

È chiaro ormai in tutto il mondo, a partire dagli Stati Uniti d'America, che a qualsiasi aumento di impegno dal punto di vista militare, se non corrisponde un aumento di impegno dal punto di vista politico e diplomatico, quell'impegno militare viene a perdere tutto il suo potenziale. Petraeus soltanto un mese fa è venuto a Roma a dirci che in Iraq, dal suo punto di vista, la strategia ha funzionato — su questo possiamo aprire una discussione ma non è il nostro tema di stasera — perché accanto al *surge* militare, ossia accanto all'impegno più massiccio di militari, vi è stato un *surge* politico e diplomatico che ha consentito di raggiungere tre obiettivi: migliorare la sicurezza sul terreno — riporto le sue parole senza sposarle necessariamente — trasferire poteri e competenze alle autorità locali e migliorare la qualità della vita della popolazione civile. Ora è ovvio che questi tre obiettivi non si possono raggiungere semplicemente e puramente con un ragionamento quantitativo su quanti uomini, quanti mezzi, quante armi e quanti aerei mandiamo su uno scenario di crisi.

Mentre gli Stati Uniti, non soltanto la parte democratica e il nuovo Presidente, ma i livelli militari di una potenza come gli Stati Uniti, si interrogano oggi su quali siano gli strumenti politici, diplomatici e civili per realizzare questo scenario, in quadri che chiaramente non si stanno risolvendo, come quello afgano, e tutto il mondo in questo momento si interroga sul modo in cui provare a cambiare la direzione dell'intervento in Afghanistan per renderlo più di successo, noi discutiamo a scatola chiusa di quanti uomini e di quanti soldi, senza mai toccare le questioni che attengono a interrogativi quali: per fare cosa, dove, come, quando, con chi.

Vi è un'assenza totale di dibattito politico: penso al tema dell'Afghanistan, dove soltanto dalle parole del sottosegretario Crosetto, un paio di giorni fa, abbiamo saputo cosa faranno gli uomini che andranno in più in questo semestre e a cosa saranno destinati i fondi in più che saranno destinati a quello scenario. È possibile che soltanto dalle parole di un sottosegretario, nel momento in cui si inizia a discutere sul provvedimento, si possa conoscere un orientamento di massima, senza che questo sia minimamente fatto oggetto di discussione del Parlamento? È o non è il Parlamento il luogo dove si discute insieme al Governo l'orientamento della politica estera e di difesa di questo Paese e sono, o non sono, le missioni internazionali uno degli strumenti principali di questo quadro?

Un altro esempio è Gaza. Se nulla cambia, noi domani voteremo la conversione di un decreto-legge che propone il rifinanziamento di una nostra missione a Rafah (Gaza) che comprende quattro carabinieri, mentre oggi dalle colonne del *Corriere della Sera* sappiamo che il Presidente del Consiglio si impegna a mandarne sedici. Qualsiasi cittadino direbbe che siamo matti, perché è possibile che si discuta sui giornali una cosa nel momento stesso in cui il Parlamento è impegnato a votare sulla stessa materia una cosa differente?

È evidente che c'è bisogno di un luogo — che può essere la discussione, e spe-

riamo, il rapido incardinamento della legge quadro sulle missioni internazionali – dove il Parlamento e il Governo possano lavorare insieme per definire la linea strategica dell'Italia sul quadro delle missioni internazionali. In assenza per il momento di questa discussione e di questa approvazione (che noi ci auguriamo avvenga nel più breve tempo possibile), noi ripresenteremo come annunciato dall'onorevole Villecco Calipari un emendamento. Con esso chiederemo al Governo che ogni tre mesi (visto che la scadenza è semestrale e ciò significa, sostanzialmente, a scadenza utile per affrontare la discussione in vista del prossimo rifinanziamento delle missioni) offra al Parlamento la possibilità di valutare politicamente il contenuto e non soltanto il contenitore delle missioni internazionali.

Credo davvero che su questo abbiamo una responsabilità non soltanto verso i nostri militari impegnati nelle missioni internazionali, ma anche rispetto al Paese. Questi sono temi sui quali in passato (ma credo anche attualmente) c'è una sensibilità nel Paese che probabilmente è superiore a quella che noi nelle istituzioni stiamo dimostrando stasera. Credo, inoltre, che fuori vi sia qualcuno che ci guarda mentre discutiamo di ciò e vederci soltanto parlare di numeri e non di ciò che c'è dietro ad essi credo sia particolarmente svilente non soltanto per chi è quei numeri, ma anche per chi vorrebbe capire davvero come quei numeri possono contribuire a rafforzare la pace nel mondo. So che ciò può sembrare retorico, ma è obiettivamente quello che le nostre missioni stanno provando a fare in giro per il mondo (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
– A.C. 2047-A)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la IV Commissione, onorevole Cirielli.

EDMONDO CIRIELLI, *Relatore per la IV Commissione*. Signor Presidente, nulla da replicare.

PRESIDENTE. Prendo atto che il rappresentante del Governo rinuncia alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 21 gennaio 2009, alle 10:

(ore 10 e ore 16)

1. – *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamairia araba libica popolare socialista, fatto a Bengasi il 30 agosto 2008 (2041-A).

– *Relatore*: Pianetta.

2. – *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 2008, n. 209, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (2047-A).

– *Relatori*: Stefani, *per la III Commissione* e Cirielli, *per la IV Commissione*.

3. – Seguito della discussione delle mozioni Borghesi ed altri n. 1-00073, Stracquadanio ed altri n. 1-00078, Vietti ed altri n. 1-00080 e Baretta ed altri n. 1-00081 concernenti iniziative per fronteggiare la crisi economica e finanziaria in atto.

4. – Seguito della discussione delle mozioni Pollastrini ed altri n. 1-00070, Mura ed altri n. 1-00083 e Cicchitto, Cota,

Iannaccone ed altri n. 1-00085 concernenti iniziative per prevenire e contrastare la violenza sessuale e di genere.

5. — Seguito della discussione delle mozioni Livia Turco ed altri n. 1-00071, Delfino ed altri n. 1-00079, Mura ed altri n. 1-00082 e Laura Molteni ed altri n. 1-00084 concernenti iniziative a sostegno dei diritti delle persone con disabilità).

6. — Seguito della discussione della mozione Soro ed altri n. 1-00054 concernente iniziative volte alla presentazione delle dimissioni da parte del Sottosegretario di Stato Nicola Cosentino.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Misure contro gli atti persecutori (1440-A).

e delle abbinate proposte di legge: BRUGGER ed altri; CIRIELLI; CON-
TENTO; LUSSANA; CODURELLI ed altri;
PISICCHIO; MURA ed altri; SANTELLI;
POLLASTRINI ed altri; SAMPERI ed altri;
MUSSOLINI ed altri; BERTOLINI ed altri
(35-204-407-667-787-856-966-1171-1231-1233-
1252-1261).

— *Relatore:* Bongiorno.

(ore 15)

8. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

La seduta termina alle 21,30.

TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE
DEL DEPUTATO FEDERICO PALOMBA
IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE
GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI
CONVERSIONE N. 1440-A

FEDERICO PALOMBA, *Vicepresidente della II Commissione*. Onorevoli colleghi, il disegno di legge che qui si presenta riguarda la materia delle cosiddette molestie assillanti, o atti persecutori. Si tratta di

quel fenomeno noto nella terminologia criminologica anglosassone — peraltro universalmente utilizzata — come *stalking*. Il vocabolo deriva dal verbo inglese *to stalk*, che significa «seguire, fare la posta», e deriva dal gergo venatorio. La caccia a certi tipi di animali, infatti, si attua attraverso un appostamento che può durare a lungo, e che si risolve in una vera e propria persecuzione dell'animale, che poi alla fine viene ucciso dal cacciatore.

Certe vicende criminose hanno una fisionomia assimilabile a quella dello *stalking* venatorio. Vi sono casi, ad esempio, di fidanzati lasciati che non sono capaci di rinunciare alla perdita della persona amata. Questi soggetti continuano a perseguitare l'ex partner magari per mesi o per anni. In un primo tempo, le «molestie» possono essere di poco conto, anche se insistenti. Ma col passare del tempo — quando l'ossessione non si placa — il fenomeno tende a subire una *escalation*. L'ex fidanzato comincia talora ad accompagnare le molestie con minacce più o meno velate. Segue la sua «vittima» dappertutto, e le rende la vita impossibile. La pressione psicologica subita da chi è vittima di *stalking* a volte diviene intollerabile; l'ansia e la paura hanno il sopravvento, e la vittima è spesso addirittura costretta a modificare le proprie scelte o abitudini di vita. E se l'escalation prosegue, può essere che l'esito finale sia il peggior, ovvero l'omicidio della sua vittima da parte dello *stalker*.

Si tratta di fenomeni che purtroppo hanno funestato la realtà italiana negli ultimi anni. Numerosi sono stati i casi di fidanzati respinti che, dopo anni di «atti persecutori» nei confronti delle loro ex, hanno concluso le loro molestie uccidendole. Ma anche quando le molestie insistenti non sfociano in esiti così drammatici, il danno arrecato alla vita di relazione delle vittime dello *stalking* è enorme. Viene lesa sia la libertà personale delle persone, che la loro riservatezza. E talora i danni riguardano la stessa incolumità fisiopsichica, sub specie di stress psicologico.

I beni giuridici messi in pericolo o lesi dalle condotte di *stalking* sono dunque di